

A. MELLO,
IL DIO DEGLI EBREI.
*Riflessioni
sull'Esodo,*
Edizioni Terra Santa,
Milano 2016,
pp.175, € 14,00.



Alberto Mello, monaco della Comunità di Bose da molti anni residente a Gerusalemme, con questo suo libro dà un seguito a quello da lui pubblicato due anni fa presso la stessa casa editrice, *Il Dio di Abramo. Riflessioni sulla Genesi*. In tal modo egli s'inserisce nella più battuta tra tutte le vie: il commento biblico condotto lungo la successione canonica dei libri.

L'approccio, anche se ovviamente non potrà essere esteso a tutti gli scritti biblici, esprime di per sé un'istanza di totalità. Lo fa in più sensi. Il primo, e più ovvio, è di cogliere il testo come un libro della Bibbia che per Mello, profondo conoscitore e ascoltatore della tradizione rabbinica, è e rimane comunque la Scrittura cristiana costituita da Antico e Nuovo Testamento.

La seconda istanza è collegata allo stesso atto di confrontarsi con libri ininterrottamente commentati nella tradizione sia ebraica sia cristiana. Il terzo punto è di taglio, per così dire, più biografico: i due volumi si prospettano come opere di sintesi di decenni di riflessione condotte, giorno dopo giorno, dall'autore. Essi hanno l'intensità e il gusto tipici dei distillati. In definitiva, si è di fronte a due opere nelle quali i numerosi spunti originali s'intrecciano con una consumata familiarità con il commentare altrui.

Ai nostri giorni non è consentito prescindere del tutto da discorsi di taglio metodologico. Mello lo fa con molta sobrietà nelle prime righe (cf. 5). La sua posizione, in riferimento *in primis* al metodo storico-critico, è riassumibile in questi termini: solo se lo si conosce lo si può ignorare.

In effetti l'espressione è troppo drastica; meglio dire: solo se lo si conosce si è nelle condizioni di usarlo con libertà e intermittenza. Posti su ben altro piano, proprio questi due termini sono impiegati dall'autore per contraddistinguere alcune caratteristiche dell'Esodo.

Il riferimento alla libertà appare a tutti immediatamente comprensibile; ma cosa

c'entra l'intermittenza? Per Mello essa è addirittura una caratteristica dell'incontro con Dio, un evento che non è sempre disponibile perché è appunto intermittente (cf. 153).

Una notazione particolare merita il titolo, *Il Dio degli ebrei*. Esso rischia di apparire espressione riduttiva, impregnata di particolarismo, se non addirittura di spiacevoli risonanze etniche. Le cose non stanno così; per comprenderlo, però, bisogna entrare nel libro. L'osservazione vale in generale; tuttavia essa attiene, in modo specifico, ad alcune pagine (64-67) dedicate proprio a spiegare l'espressione. La formula «il Dio degli ebrei» in tutta la Bibbia si trova solo nel libro dell'Esodo (cf. Es 3,18; 7,14-16; 9,1; 9,13; 10,3) ed è, praticamente sempre, associata alla domanda di liberazione rivolta al faraone da Mosè per ordine del Signore.

A questo proposito, vi è un passo (Es 5,1-3) dotato di particolare pregnanza. Il Signore comanda a Mosè e ad Aronne di annunciare al faraone che JHWH il Dio d'Israele gli impone di lasciar partire «il mio popolo». Il faraone risponde di non conoscere né JHWH, né Israele. Al che i due portavoce riprendono: «Il Dio degli ebrei ci è venuto incontro».

Faraone questa volta dà mostra di intendere. «Ebrei» non è termine etnico, va piuttosto pensato in chiave sociale per indicare un gruppo di fuoriusciti. Per questo motivo i figli d'Israele non lo applicano mai a loro stessi. Il «Dio degli ebrei» è colui che si presenta per riscattare e liberare gli schiavi e gli emarginati dal faraone di turno: «Come dice anche Lévinas, essere ebrei non è una particolarità etnica, ma una modalità esistenziale» (67).

Essere «Dio degli Ebrei» significa, dunque, operare da liberatore.

L'accento posto sulla liberazione/libertà non deve far credere che quella proposta da Mello sia una lettura politica. Anche rispetto a questo taglio interpretativo si potrebbe sostenere che lo si ignora perché lo si conosce. In virtù di considerazioni basate sui due titoli ricevuti dal libro rispettivamente nella traduzione giudeo-ellenistica dei Settanta, «Esodo», e in quella ebraico-rabbinica, «Nomi», Mello presenta una prospettiva pasquale legata alla libertà, al nome e alla figliolanza.

L'interpretazione, colta nell'unità dei due Testamenti e nell'alveo della tradizione cristiana, rimanda al battesimo: «Quindi suggerisco una lettura dell'Esodo anche in questa chiave battesimale, e non solo in una chiave sociale e politica, come è giusto che si faccia abitualmente» (14).

Le riflessioni raccolte nel libro sono spesso contraddistinte da tratti di originalità. A volte gli spunti proposti possono far sorgere qualche perplessità, tuttavia anche in questi casi essi sollecitano il pensiero. Più volte il testo, infatti, induce a cogliere particolari inediti e a sollevare interrogativi in precedenza mai colti dal lettore.

In quest'ambito ci limitiamo a tre cenni: l'interpretazione della rivelazione del nome del Signore (JHWH) di Es 3,14 slegata dal dominio del verbo «essere» («...se non contrastasse troppo le nostre vecchie abitudini, tradurrei [...] 'ehjeh asher 'ehjeh: «lo amo chi amo»: 40). La lettura proposta per l'atteggiamento assunto da Mosè dopo l'episodio del «vitello d'oro» (Es 32,7-14): «Intendo quindi leggere questo brano come la triplice tentazione di Mosè, anziché la sua intercessione» (140). La rottura delle tavole da parte di Mosè (cf. Es 32,15-20) interpretata non come uno scoppio d'ira ma come atto di clemenza verso Israele (cf. 141-142): quest'ultimo non è il solo caso in cui Mello commenta i contenuti dell'Esodo con un occhio attento alle riletture proposte da Paolo.

Accanto a esse ci sono però anche numerose chiose recepite dai commenti tradizionali sia ebraici sia cristiani. Basti un solo esempio. L'itinerario che condusse gli ebrei fuori dall'Egitto è descritto nell'Esodo (cf. 13,17-14,4) in modo particolarmente tortuoso.

L'approccio storico critico per dar ragione di queste anomalie ha, a volte, proposto la presenza di due fasi («esodo fuga», «esodo espulsione»). Il testo biblico dice apertamente che Dio vieta agli ebrei la via più breve: «Un commentatore ebreo medievale si chiede: perché Dio non ha voluto che Israele prendesse la strada più corta? E risponde: perché su quella strada era più facile tornare indietro, tornare in Egitto. Il vero problema per Dio è che Israele non torni in Egitto» (78).

Si tratta di un commento letterale («che il popolo non si penta in vista della guerra e voglia tornare in Egitto!»: Es 17,17), ma qui è proprio la «lettera» a dischiudere il «senso spirituale» anche per chi ebreo non è.

In conclusione, si è davvero di fronte a un distillato nel quale accanto a erbe derivate da antiche ricette se ne aggiungono altre dovute a una pensosa e affettuosa ricerca personale. La autentica tradizione, del resto, si è sempre sviluppata proprio in questo modo.

Piero Stefani